

IN MEMORIAM

CLAUDIO GORLIER (1926-2017)

Pietro DEANDREA¹ (a cura di)

Grazie all'impegno di Carmen Concilio, il 18 ottobre scorso è stata organizzata una serie di interventi per commemorare Claudio Gorlier, scomparso il 4 gennaio 2017. È stata una mattinata carica di emozioni, dove alcuni dei tantissimi colleghi, allievi ed amici di Claudio hanno condiviso ricordi e momenti trascorsi assieme a lui. Gli interventi che seguono cercano di trasmetterne l'inesauribile contributo intellettuale, ma sono anche molto personali, e quindi ancor più preziosi. Quando, al termine della mattinata, Franca Cavagnoli ha giustamente osservato "Peccato che altri non possano leggerli", mi ha messo di fronte a una verità evidente. Eccoli qui.

L'immensa biblioteca personale di Claudio Gorlier è un altro dei suoi tesori da conservare con cura. Grazie all'impegno di Paolo Bertinetti, ho avuto la possibilità di raccogliere i testi indiani e caraibici (già acquisiti dalla Biblioteca "Melchiori" del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne di Torino) e quelli africani, che finiranno nella biblioteca del Centro Piemontese di Studi Africani. Innumerevoli volte, mentre schedavo questi libri, mi sono tornate in mente dimostrazioni lampanti del "fiuto sicuro nello scoprire grandi talenti letterari" di Claudio (come scrive Giuliana Ferreccio qui sotto). Lo zimbabweano Dambudzo Marechera, ad esempio, scrittore maledetto e iconoclasta, provocatore al di là di ogni morale e forma romanzesca riconosciuta: chi ha più il coraggio di inserirlo tra i propri corsi, oggi? Nei primi anni '90, invece, benché gli studi di letteratura africana fossero appena all'inizio in Italia, Claudio faceva leggere a noi studenti l'incendiario *Black Sunlight* (1980). Il talento letterario al di sopra di ogni cosa, oltre qualsiasi remora. Una grande lezione di libertà accademica.

Gorlier e l'americanistica: certo, certo... certamente!

Barbara LANATI

Era difficile seguire le sue lezioni che trasvolavano dall'ultimo libro letto, a un articolo comparso su una rivista a noi sconosciuta, a un collega appena incontrato in corridoio che gli raccontava del goal migliore della sua amata Juventus. A lezione, noi prendevamo appunti nel silenzio più totale, ignari che quei titoli di libri, quelle sue battute su x o y che all'apparenza interrompevano il filo del discorso da cui era partito, avrebbero lasciato, in realtà, una traccia seminale nel complesso del corso e della nostra cultura a venire. Claudio Gorlier era questo. Logorroico? No!!! Labirintico? Forse sì. Ma all'esame, da quei labirinti si usciva, senza aver incontrato il Minotauro, ma avendo incontrato di tutto e di più. Ne sono testimoni i miei appunti, religiosamente conservati in una grande cartella con scritto "Gorlier", fitti di punti interrogativi cui ancora oggi non ho saputo dare risposta.

¹ Università di Torino.

Passava dalla letteratura americana “canonica” a quella francese, agli scritti e alla storia afroamericana, allora non ancora canonica, al cinema, alla descrizione di un quadro di un pittore sconosciuto, sconosciuto a tutti tranne che a lui. Non era chiaro dove e come avesse visto il quadro o incontrato il pittore. Incontrato a New York o nel suo amato Sud degli States. Non era importante conoscerlo. Era importante sapere che “lui” l’aveva conosciuto. A chi, timidamente, alla fine della lezione osava chiedergli chi fosse il pittore, sorrideva soddisfatto della domanda e rispondeva “Mi stupisce che proprio lei non ne abbia sentito parlare!” E aggiungeva, con sguardo sornione e affettuoso “Certo, certo, certamente ne risentirà parlare. “Certo, certo” era il suo intercalare preferito, insieme a “Naturalmente lei sa!” “Naturalmente” noi non si sapeva. Lui abbozzava un sorriso consapevole della sua maliziosa battuta e riprendeva il discorso esattamente da dove l’aveva lasciato. Più avanti negli anni, quando fummo più “grandicelli”, certo più rilassati e pazienti, il suo modo di interagire non cambiò.

Guido Carboni, Luigi Sampietro, e come tralasciare Franco Massaia, correttamente da noi soprannominato “Mannaia” (lascio all’audience evincere le implicazioni del soprannome), al momento disperso nel mondo quale attaché culturale – d’estate, ormai laureati, andavamo a trovarlo a Rollieres, nella provincia di Cesana, ammicchiati nella mia 500. Là era la casa che era appartenuta ai suoi e che lui amava. Nel sottotetto c’era una minuscola stanza e lì ci ospitava, per tutto il tempo che reggevamo o reggeva sua moglie Caterina, ottima cuoca, a cottimo per noi che ci limitavamo a preparare la tavola. Là nella casa di mezzamontagna era ancora e di nuovo lui. E raccontava, raccontava. Del presente, del passato e del futuro. Noi quattro come bambini ormai cresciuti ascoltavamo in doverosa e golosa attenzione, in attesa del suo “regalo”, la passeggiata, durante la quale raccontava delle erbe che crescevano lungo i bordi delle strade di sasso. Ci indicava i cespugli spinosi che nascondevano mirtilli, erica, bacche misteriose, minuscoli cardi. E allo stesso tempo ci parlava delle sue esperienze partigiane. Poi, prima o dopo la passeggiata, il momento della cena o del pranzo. Solo a tavola osavamo prendere la parola, intento al pranzo lui non parlava! Era anche una buona, anzi un’ottima forchetta! E noi gli eravamo grati di essere quel che era stato, che era e sarebbe stato. Certamente noi non lo dimenticheremo! Certamente No! Certo, certo che No!

Gorlier e l’anglistica: il pellegrino appassionato

Giuliana FERRECCIO

Critico sottile e raffinato, curioso e innovatore, Claudio Gorlier viene ricordato per il gusto non comune e il fiuto sicuro nello scoprire grandi talenti letterari, per la capacità di spiegare con chiarezza opere estremamente difficili: memorabile la conferenza televisiva su *Ulysses*, quando ancora pochissimi ne parlavano. Precorre le mode, quasi le inventa, scoprendo autori che sarebbero diventati premi Nobel, da Soyinka a Coetzee, dagli Stati Uniti al Canada, dall’Australia ai Caraibi, dall’India all’Africa; uno dei maggiori conoscitori italiani di letteratura di lingua inglese. Ora vorrei peraltro ricordare quel côté meno appariscente, ma fondante, che dà respiro alle sue intuizioni e intesse la passione della scoperta con la persistenza di alcuni motivi che trasformano la critica in grande saggistica.

È perciò la figura del saggista che vorrei rievocare, non per le opere più organiche come *L’universo domestico*, ma per le ricchissime introduzioni, nelle quali le analisi più aggiornate si uniscono all’inquadramento storico, alla conoscenza approfondita del contesto culturale degli autori di cui scrive, ricche di dati ma anche di intuito critico basato sulla lettura ravvicinata dei testi, quei “dettagli luminosi” che apparentano i suoi interessi in ambito americano e inglese. Si arriverà forse così a capire come si colleghi quell’intuito a quel respiro, come si sia mantenuta

viva e produttiva quella passione. Cosa fa sì che rileggendo le Introduzioni, ci si senta riconoscenti per il suo lavoro nella sua intelligenza?

Fin dalla tesi di laurea su *The Waste Land* di T.S. Eliot, che Claudio Gorlier discusse – controrelatore Francesco Pastonchi, che con poca lungimiranza gli negò la lode sostenendo che era impossibile per un americano-inglese capire Dante – Claudio, come Eliot, aveva tenuto insieme America e Inghilterra. Fra tutti i suoi percorsi, l'anglista Gorlier era stato allievo di Giorgio Melchiori che, molto più tardi, pubblicò, nel *Meridiano* su Shakespeare da lui curato, la sua traduzione dell'*Enrico IV, I*, l'opera che consacra la figura sfaccettata di Falstaff, del personaggio shakespeariano che più rappresenta "l'invenzione dell'umano". Non fu un caso se Edmo Fenoglio gli commissionò una traduzione del dramma per Buazzelli, un Falstaff ideale, che non andò mai in scena, ma che aveva raccolto in sé uno dei tanti motivi su cui Claudio ritorna: la figura folclorica e letteraria del *trickster*, del fool, del *King of Misrule*, del junghiano *puer aeternus*, dell'anarchico piacere del gioco sovversivo, che riappare nelle analisi degli *Umoristi della frontiera*. Una figura che si rispecchia nel romantico – e contemporaneo – viandante (da Kerouac a Wim Wenders a Chatwin), quella del *bum* e dell'*hobo* americani – prototipo di tanta letteratura novecentesca, e che risale a sua volta all'indietro, fino alla figura del pizaro spagnolo, trasferitosi, nel Settecento, in Inghilterra.

Saggio memorabile, in cui quasi tutti i filoni tornano, è l'introduzione al romanzo di Thomas Hardy *Giuda l'oscuro*, al cui titolo giustamente Claudio obietta, tanto che verrà poi corretto in una traduzione successiva. In anticipo sui tempi, (italiani, per lo meno) e discostandosi dalle critiche moderniste, Claudio ne riconosce l'attualità di opera aperta, di primo romanzo moderno, proprio in quelle imperfezioni che gli venivano imputate: lo sfaldamento della trama intesa in senso tradizionale, criticato come mancanza di unità e di compattezza, e si schiera invece con Auden, anticipando anche gli apprezzamenti di Josip Brodsky. Gorlier coglie le ragioni dello scandalo, che il romanzo provocò fra i vittoriani, nella sessualità, (scandaloso allora come lo sarà poi, diversamente, il transgender di Gore Vidal, che Claudio conosceva), ma le coglie soprattutto nelle asperità e incongruenze, nel percorso di iniziazione (e emancipazione) desiderato e negato, nel finale grottesco e onirico, con la morte simbolica del bambino-vecchio, allegoria del tempo che si annulla, che mi ricorda sempre la fine di Hanno nei *Buddenbrook*. Vi coglie la novità della storia privata che prevale sulla grande Storia, tema che Claudio vede banalizzarsi nel contemporaneo (sono i primi anni Ottanta), la messa in scena di rapporti di classe culturalmente sclerotizzati in una Inghilterra che li conserverà tali fino ai "giovani arrabbiati" (la sua ammirazione per la parlata cockney di Michael Caine), la delusione verso una "cultura" che dovrebbe affrancare, invece discrimina (Pound l'avrebbe definita "an old bitch gone in the teeth").

Soprattutto, però, colpisce la sua attenzione verso i tratti comuni che legano il mondo di Hardy alla cultura americana. Il Wessex, insieme reale e immaginario, storico e mitico, si riflette nella contea di Yoknapatawpha (il Mississippi) in cui Faulkner ambienta i suoi romanzi. Il mondo di Hardy è intriso di puritanesimo: il percorso di Jude si legge come allegoria puritana del progresso del pellegrino, mentre il protagonista contempla e agogna da lontano Oxford-Christminster (la cultura che dovrebbe affrancare attraverso i grandi classici ma anche attraverso la Bibbia); il pellegrino Jude viaggia verso la nuova Gerusalemme, come avevano fatto i Padri Pellegrini, identificandola nel New England. La predestinazione è evidente in tutti i suoi incontri ed è sempre foriera della perdita dell'innocenza, mentre la colpa, inestricabile dalla presa di coscienza, ne è conseguenza inevitabile.

L'universo domestico dei puritani, lo spirito della frontiera dell'eterno viaggiatore, e la fine dell'innocenza sono titoli che aveva scelto per opere compiute e per opere in fieri, o che magari non voleva completare, forse perché la curiosità insaziabile e l'avversione ai dogmi che

ritrovava nella cultura del *dissent* americano, lo rendevano a sua volta un pellegrino appassionato, la sua cifra nel tappeto.

Gorlier “cronista” di Torino

Bruno QUARANTA

A Claudio Gorlier s'intona il verso montaliano “Occorrono troppe vite per farne una”. Ma tra le tante vite che ebbe, forse si riconobbe, in particolare, in quella di giornalista. Giornalista in redazione e fuori, giornalista all'edizione torinese dell'*Unità*. E giornalista di cronaca, un cronista, va da sé, dotato di speciali occhiali per cogliere di questo e di quel fatto il senso, il sugo della Storia, il dettaglio che solo a un detective di prima classe non può sfuggire.

Cronista per *La Stampa*, Claudio, artefice di un bloc notes dove respiravano le sue passioni, tenaci, ostinate, via via componendo un'autobiografia con il respiro di un'opera aperta, di un lavoro sempre in corso, sempre spalancato alla nuova puntata.

Claudio Gorlier gobettianamente antifascista. Quando, per esempio, invitò a organizzare, “più che una celebrazione, un semplice ricordo, un serio dibattito”, sulla “spietata repressione anti-operaia, con bersaglio militanti comunisti, socialisti e sindacalisti”, organizzata dallo squadrista Piero Brandimarte tra il 18 e 20 dicembre 1922.

Claudio, il linguista pignolo, certo non uggioso, non pedestre. Che, sulla scia dei botti di Capodanno, un gran casino, medita sull'espressione dialettale “Cernaia”, riecheggiante la battaglia della Cernaia, in Crimea, vinta dai bersaglieri di La Marmora – anniversario passato in larga misura sotto silenzio, lamentava, ulteriore lamento, era il 2005, centocinquant'anni dopo.

Claudio, l'americanista. Che immagina una passeggiata al Balon con il suo doppio, Bonetto, uscito dal cilindro del *confrère* Carlo Fruttero. “Le vecchie case restaurate con giudizio restituiscono un'atmosfera che abbiamo perduto altrove: quasi si respirano. Si incontrano vecchi amici magari perduti di vista. Ma soprattutto, abbiamo commentato con Bonetto, questo è un avvincente teatro”.

Claudio Gorlier e la toponomastica. Allorché propose di intitolare, invano, una via a George Washington: “George Washington, un personaggio che appartiene al mondo, un simbolo: ma quali sono i suoi legami con il Piemonte? Il fatto che Vittorio Alfieri, nella sua irrequieta e passionale avversione per le tirannidi, come molti grandi intellettuali europei vide nella ribellione vittoriosa dei coloni americani un momento – come si suol dire oggi –epocale. Se ne entusiasmò, e scrisse ben cinque Odi con il titolo *L'America liberata*. Le dedicò esplicitamente proprio a Washington. Ecco perché sono convinto che George Washington meriterebbe una forma di cittadinanza onoraria a Torino”.

A proposito di Alfieri. Claudio che nel solco del signor Conte intendeva la vita come una “seria filastrocca”. O, come il suo carissimo amico, scontroso amico, Giovanni Arpino, una sfida, una scommessa, una suprema scelta: “La vita che o è stile o è errore”.

Gorlier e il giornalismo

Paolo BERTINETTI

Claudio Gorlier cominciò a fare il giornalista quando ancora non era docente universitario. E continuò a farlo anche dopo, prima da giovane assistente e poi da illustre cattedratico. Nell'ambiente accademico torinese diversi suoi colleghi guardavano con sospetto a questa sua attività giornalistica, vuoi perché forse la vedevano come motivo di sottrazione del tempo da dedicare agli studi, vuoi perché la ritenevano comunque estranea al lavoro dello studioso.

Avevano torto. Gorlier si era fatto promotore degli studi sulla letteratura americana in ambito accademico. Ma forte di questo, e a maggior ragione una volta vinta la cattedra di nordamericano, aveva contemporaneamente svolto un efficacissimo lavoro di promozione degli scrittori americani sulle pagine dei giornali, offrendo al vasto pubblico dei lettori una serie di suggerimenti che si basavano su una valutazione critica di indiscutibile autorevolezza. E, cosa non secondaria, di gradevolissima lettura.

Questa stessa operazione la fece a partire dalla fine degli anni Settanta per quanto riguarda gli scrittori delle diverse letterature in inglese, quella africana in particolare. In questo ambito il suo lavoro giornalistico fu ancora più importante, perché gli autori di cui parlava non godevano del consenso extraletterario che gli USA garantivano ai propri scrittori. Si dice che le recensioni servono a poco o a niente a convincere il lettore a comprare e leggere il libro recensito. Forse fino a qualche anno fa questo era meno vero. E in ogni caso, anche adesso, questo è vero se si fa il paragone con i libri lanciati dalla televisione e dai potentissimi Uffici Stampa dei grandi editori. Non è così quando invece si tratta di libri di autori non "alla moda".

Per questi libri forse le recensioni servono. E comunque, fino all'altro ieri, sicuramente servivano. Il contributo giornalistico di Gorlier, a questo proposito, è stato di grandissimo rilievo. Se certi autori, se certi libri, hanno avuto una buona accoglienza, è anche grazie al fatto che da lui erano stati proposti all'attenzione del lettore curioso e intelligente. E probabilmente anche di qualche studioso curioso e intelligente. Credo che si possa dire, anche se può sembrare un paradosso, che è stata l'attività giornalistica a far sì che venisse promossa in campo accademico la ricerca sulle letterature postcoloniali. Studiosi – e anche scrittori – hanno di che essergliene grati.

L'eredità di Claudio Gorlier: le letterature in inglese

Carmen CONCILIO

In quanto ex-studentessa dei corsi del professor Claudio Gorlier, e come presidente dell'Associazione Italiana di Studi sulle Culture e Letterature in Inglese, sono lieta di poter ricordare Claudio Gorlier.

Per questo, vorrei partire da una citazione che ho trovato in un saggio, acquistato solo per il suo titolo accattivante, e che solo in seguito si è rivelato un testo molto utile e interessante. Il saggio s'intitola *Il tempo dell'Altruismo*, ed è scritto dal genetista e immunologo francese, direttore dell'istituto Pasteur e professore al Collège de France, Philippe Kourilsky.

Kourilsky scrive: "Il capitale ricevuto è sociale e ambientale. Si possono distinguere i beni materiali trasmessi da un'eredità (una casa, del denaro, etc.), i beni sociali (dotazioni collettive come l'elettricità, le strade, etc.) e i beni naturali (la qualità dell'ambiente). A questi si aggiungono i beni immateriali, in primo luogo l'educazione e la cultura. [...] i beni primordiali

come il sapere e la cultura e l'insieme dei processi educativi e non solo che li trasmettono. La dimensione storica e orientata al futuro del capitale ricevuto impone una riflessione sulla trasmissione intergenerazionale che implica naturalmente il concetto di capitale prodotto. Questo porta a una rappresentazione del capitale individuale ricevuto che comprende elementi quantitativi (l'eredità patrimoniale) e qualitativi (l'eredità culturale)". [2009; trad. it. 2013, pp. 62-63].

Ecco, Claudio Gorlier ci ha lasciato un'eredità culturale che, in quanto bene immateriale e bene primordiale, a noi è dato custodire e trasferire alle nuove generazioni di studenti.

All'Università di Torino, il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne è l'unico in Italia – per quanto mi è dato sapere – con l'eccezione dell'Oriente di Napoli, in cui ben cinque studiosi, grazie proprio al patrimonio di competenze lasciateci in eredità da Claudio Gorlier, operano in tutti gli ambiti di ricerca e didattica delle aree anglofone. Il professor Pietro Deandrea, che è l'allievo diretto del professor Claudio Gorlier, si occupa di letteratura dell'Africa occidentale, della letteratura cosiddetta Black British, di migrazioni, di cultura del Mediterraneo, di traduzione postcoloniale e, non ultimo, di postcoloniale italiano; il professor Pier Paolo Piciuccio si occupa della letteratura del subcontinente indiano, del Sudafrica non senza incursioni nella letteratura del Canada; la prof.ssa Irene De Angelis si occupa della letteratura dell'Irlanda; la prof.ssa Paola Della Valle si occupa delle letterature della Nuova Zelanda, del Pacifico e dell'Australia; e io, che sono stata studentessa per due anni di Claudio Gorlier, ma ero anche allieva della prof.ssa Valeria Guidotti – di cui ho seguito per quattro anni i corsi seminariali di letteratura africana coloniale e postcoloniale – attualmente mi occupo di letteratura del Sudafrica, del Canada, del Subcontinente indiano e dell'Australia. Tutti noi ci siamo laureati e abbiamo conseguito un dottorato in Letteratura dei Paesi di Lingua Inglese e tutti noi insegniamo la letteratura inglese del canone insieme alle letterature dei paesi di lingua inglese.

Devo dire con una certa tristezza che rispetto ai tempi in cui eravamo studenti del professor Gorlier, il mondo ci si è ristretto intorno. Claudio Gorlier durante le sue lezioni ci metteva davanti agli occhi il mondo, e credo che la vocazione di uno studente in un Dipartimento di lingue e letterature straniere dovrebbe avere come orizzonte il mondo. Invece oggi il mondo si è ristretto: nonostante gli scambi Erasmus siano aumentati in numero e destinazioni, gli studenti viaggiano un po' meno a causa di crisi politiche ed economiche e sempre più si sente parlare di ricerche che devono avere una ricaduta sul locale, sul nostro territorio.

Io non posso non ricordare i miei anni da studentessa come anni di formazione all'insegna invece dell'apertura al mondo, quando al mattino seguivo le lezioni di letteratura sudafricana con Valeria Guidotti e al pomeriggio andavo a seguire le lezioni di Claudio Gorlier sul resto del mondo anglofono. E con loro, da dottoranda, ho partecipato a importanti conferenze dell'Associazione Europea di Studi Postcoloniali: a Graz nel 1993 dove ci recammo quasi in pellegrinaggio a sentire lo scrittore J.M. Coetzee che presentò quel suo saggio ormai così famoso "Che cos'è un classico?", e poi a Oviedo 1996, con anche la collega Isabella Mininni, dove ascoltammo attoniti, non solo noi ma tutta la comunità scientifica internazionale, la *key lecture* di Helen Tiffin tutta sulla mucca pazza: erano gli esordi dell'ecocritica postcoloniale. Poi la conferenza di Tübingen (EACLALS) e una giornata di studi a Londra dove Claudio aveva piacere di ascoltare lo scrittore Maori neozelandese Witi Himaera e l'australiano David Malouf. E come non ricordare quella incredibile conferenza, unica in Italia, organizzata dal professor Luigi Sampietro all'Università di Milano con la presenza di tutti i maggiori narratori e poeti caraibici. E per finire le grandi conferenze organizzate dal CNR di Torino diretto dal professor Sergio Zoppi con le professoresse Isabella Zoppi e Antonella Emina, che in parallelo riguardavano l'anglofonia, la francofonia e l'iberistica, oppure conferenze tematiche sull'Africa,

sull'India e sui Caraibi e portavano i migliori scrittori di lingua inglese nella nostra città, alla Fiera del Libro e al Premio Grinzane Cavour.

Per questa formazione mi ritengo privilegiata. Sono grata a Valeria Guidotti che di Claudio è stata braccio destro per anni, ne ha condiviso l'ufficio e lo ha consigliato per i suoi viaggi in Sudafrica, oltre ad averlo accompagnato con amicizia costante in tutti questi anni sino all'ultimo; sono grata a Claudio Gorlier, il quale anche se non può più sentirmi ora, si merita il mio sentito GRAZIE!; e, ancora, a Paolo Bertinetti, che per primo ha raccolto l'eredità di Claudio; a tutti loro dobbiamo direttamente o indirettamente l'esserci costituiti in un gruppo di ricerca, noi colleghi di Torino, ma anche i colleghi dell'AISCLI, per condividere progetti di ricerca e attività didattiche. Se ancora nel 2010 una nostra dottoranda, Paola Quazzo, ha scritto una tesi dal titolo "Calvino e gli scrittori postcoloniali: Rushdie, Brink, Vladislavic e Carey" e se ha pubblicato un saggio recentemente nel volume collettaneo *Word and Image* su artisti quali Vladislavic e Kentridge, lo dobbiamo a Valeria Guidotti che per prima a Torino ha introdotto quegli autori. L'eredità culturale di Claudio Gorlier è ancora qui sotto i nostri occhi, a portata di mano.

L'eredità di Claudio la troviamo nelle nostre biblioteche, nei suoi scritti, nei libri donati agli archivi bibliografici di Torino.

In appendice agli interventi qui raccolti si trova un *Bibliografia*, ancora incompleta e *in fieri*, che corrisponde grosso modo agli anni in cui io ho conosciuto Claudio. Ancorché parziale, questo breve scorcio della sua produzione mostra che i saggi accademici di Claudio avevano un *pattern*, una struttura precisa. In genere, Claudio Gorlier forniva il contesto storico-sociale dell'autore. Gli interessava molto comprendere la portata dell'ideologia marxista e gramsciana, particolarmente in riferimento alle letterature dell'Africa, ma più in generale lo interessava l'impegno politico o civile degli autori che affrontava. Dei personaggi scandagliava la psiche, le derive psicotiche, la follia nelle sue varie forme reali e allegoriche. Altro elemento che immancabilmente caratterizzava la sua analisi letteraria erano le forme della spiritualità, le manifestazioni religiose, le credenze tradizionali di cui erano portavoce i singoli personaggi o le società intere. Infine il linguaggio, le varietà dell'inglese, le peculiarità traduttive, l'idioletto e il socioletto erano oggetto di accurata disanima. Talvolta, l'analisi linguistica precedeva ogni altra considerazione critico-letteraria. Claudio Gorlier non inseguiva le mode, non scriveva solo di autori pluripremiati o famosi, ma anche di scrittori minori, sconosciuti ai più, ma grandi ai suoi occhi di critico. E a lui, che era noto per la sua capacità affabulatoria, a volte bastava una parola per inchiodare un autore ad una singola verità capace di rappresentarne la complessità. Così è stato per J.M. Coetzee, per esempio, del quale aveva compreso che il nocciolo esistenziale critico era legato al suo dilemma psicolinguistico.

La sua eredità, infine, è presente negli archivi RAI, che conservano sue video-presentazioni dei classici della letteratura inglese e americana (Letteratura.rai.it: Classici: Letture d'autore, 1969: http://www.letteratura.rai.it/cerca.aspx?s=Claudio_Gorlier), e le sue interviste radiofoniche, in più di mille interventi (TECHERAI), vere e proprie micro-lezioni di letteratura.

A Claudio va il nostro grazie e il nostro ricordo.

Claudio Gorlier e gli scrittori

Renzo CRIVELLI

Di Claudio Gorlier vorrei ricordare, tra tutte, una qualità eccezionale come critico. I lunghi anni di militanza al *Corriere della sera*, poi su *La Stampa* e su *Panorama* depongono a favore di una sua rete di analisi, di suggestioni, di critiche fondate sull'inquadramento degli autori nei loro contesti culturali e storici. Oltre ad un'innata capacità di scrittura, aveva una competenza eccezionale a proposito di quello su cui scriveva: frutto di una militanza "all'interno" degli argomenti. A fronte di una critica contemporanea, basata spesso su un mestiere compilativo che va bene per qualsiasi argomento (spesso caratterizzata da "tuttologi" che sanno fare molto bene i riassunti di quel che dovrebbero recensire), Claudio esprimeva una sua didascalica "critica della competenza", scarna talvolta; il più delle volte così densa di richiami da sollecitare la curiosità (e la fantasia) del lettore.

Nei suoi articoli esprimeva spesso il frutto della sua esperienza diretta. Il numero di scrittori su cui parlava erano stati o suoi amici o suoi conoscenti, nel mondo internazionale dei letterati a cui lui aveva accesso per meriti scientifici certo, ma anche umani. Essergli stati vicini (dopo aver avuto l'esperienza di laurearsi con lui relatore), significava conoscere di questi autori dettagli diretti, appresi da lui attraverso le loro parole, le loro frequentazioni. Grazie a lui, negli anni milanesi, era possibile contattare scrittori di grande respiro, non solo di lingua inglese (la sua amicizia, per esempio con Giuseppe Bellini, ci procurò incontri con Neruda, Miguel Angel Asturias e altri grandi della letteratura ibero-americana), per non parlare di personaggi come Nadine Gordimer, Margaret Atwood, ecc. A Torino la sua predilezione per la letteratura americana (fu amico di Robert Penn Warren) fruttò nuove importanti conoscenze; e quello per la letteratura post-coloniale (egli fu tra i pionieri della letteratura australiana, neozelandese, africana e caraibica di lingua inglese) introdusse anche fisicamente scrittori come Wole Soyinka o J.M. Coetzee, Chinua Achebe, e molti altri, tutti autori che portò a Torino e che offerse ai suoi allievi favorendo anche un'esperienza emotiva.

Proverbiale era il ricorso a lui da parte del *Corriere della sera* o di altri organi di stampa quando uno di questi personaggi scompariva e "nessuno" sapeva quanto lui su di loro, e quindi poteva parlarne a livello commemorativo: e tutto ciò perché Claudio era un pozzo di informazioni di prima mano. Due esempi per tutti: fu lui ad andare a Santa Lucia nella terra di Derek Walcott tra i primi; oppure a frequentare Lagos in tempi anche pericolosi per incontrare gli scrittori nigeriani quando in Italia nessuno ne sapeva nulla. Claudio, in ogni caso, aderì ai primi studi sulla letteratura australiana in Italia, partecipando a convegni ed organizzandone anche alcuni.

Forse si potrebbe dire, con un paragone alto, che Claudio fu per le letterature dei paesi di lingua inglese quello che un grande appassionato "annusatore" di capolavori fu il triestino Bobi Blazen, co-fondatore dell'Adelphi. Bobi, come è noto, non scrisse moltissimo ma annotò tutto quel che era rilevante in campo letterario e che nessuno prima di lui aveva intuito. Non è un caso che il Premio Grinzane Cavour (ma anche il Premio siciliano Mondello) scegliesse nei suoi tempi migliori autori, da Claudio suggeriti, che poi regolarmente vincevano il Premio Nobel. E questo quando ben pochi erano in grado di intuirli.

“Perche’ Lei faceva dell’ironia?”: un ricordo bifronte di Claudio Gorlier*Giaime ALONGE*

Non sono stato allievo di Claudio Gorlier. Eppure, pur avendo trascorso con lui un solo pomeriggio *tête à tête*, più un paio di serate conviviali, l’ho sempre considerato uno dei miei maestri, e questo perché, nelle poche ore che abbiamo passato insieme, mi ha insegnato due cose che mi sono state assai utili nel corso della mia carriera. La prima riguarda le borse di studio. Dopo essermi laureato, agli inizi degli anni Novanta, avevo deciso di andare via dall’Italia, almeno per un certo periodo. Volevo andare fuori dall’Europa, in un paese anglofono che non fossero gli Stati Uniti. In buona sostanza, volevo andare in uno di quelli che una volta si chiamavano *white dominions*: Canada, Australia, Nuova Zelanda. Barbara Lanati, di cui invece ero stato allievo, e grazie alla quale avevo pubblicato la mia tesi di laurea, mi mandò a parlare con Claudio Gorlier, in quanto patron torinese degli studi sulle letterature dei paesi di lingua inglese. Gorlier, con grande gentilezza e disponibilità, mi accolse in un appartamento che mi parve la casa di Indiana Jones. Ovunque c’erano reperti raccolti durante i viaggi nelle varie province del defunto impero britannico: una lancia maori, statue bantù, una pagaia inuit, uno scudo zulu (sto inventando i dettagli, ma l’effetto complessivo era quello). Avevo individuato una borsa che mi pareva promettente, bandita dall’International Council for Canadian Studies. Gorlier approvò la scelta e prese a disquisire di letteratura canadese, di cui non sapevo nulla, al di là del fatto che alcuni autori scrivevano in inglese e altri in francese.

Alla domanda dovevo accludere tre lettere di “raccomandazione”, nell’accezione neutra che gli anglosassoni attribuiscono a questo termine. Le altre due le avevo chieste a Barbara Lanati e Gianni Rondolino, che era stato il mio relatore di laurea. In uno studio ingombro di libri e di reperti etnografici, il professor Gorlier si mise al lavoro su una macchina da scrivere. Eravamo solo agli inizi della rivoluzione informatica e le domande di borsa di studio si mandavano per posta, accludendo certificati in carta bollata. Gorlier compose una lettera di presentazione magnificamente iperbolica, “To whom it may concern”, cominciava. Attorno a quella frase, Gorlier fece un’articolata digressione su come si deve iniziare una lettera di presentazione. “Lezioni di vero che non hanno prezzo”, per citare il Nick Nolte di *New York Stories*. Ora che tocca a me scrivere le lettere per i giovani studiosi, anch’io comincio sempre così. “To whom it may concern”.

Per quanto non mi avesse mai visto prima, Gorlier fu così generoso e spregiudicato da stendere una lettera piena di elogi per le mie qualità di studioso in erba. In pratica, dalla *recommendation letter* di Gorlier risultava che se l’International Council for Canadian Studies non mi avesse conferito la borsa, il Canada avrebbe subito un grave danno culturale. E la lettera deve aver sortito una buona impressione, perché da lì a qualche mese ottenni la borsa e partì alla volta di Montréal, nonostante il fatto che Paolo Bertinetti avesse cercato di dissuadermi; secondo lui in Canada faceva troppo freddo. Arrivai il 20 dicembre. Nella capitale del Québec c’erano 25° sotto zero. Ma io, forte del viatico di Gorlier e munito di un colbacco di pelo di coniglio, mi trovai subito benissimo.

In quel lungo pomeriggio, mentre componeva il suo piccolo capolavoro nell’arte della *recommendation letter*, il prof. Gorlier mi narrò una serie di aneddoti, che trovai uno più affascinante dell’altro. Approfondendo la sua conoscenza, in modo diretto o attraverso i racconti di terzi, scoprii che Gorlier era noto – o addirittura famigerato – per la sua propensione a inanellare lunghe serie di aneddoti, che tendeva spesso a ripetere. Ma io era la prima volta che li ascoltavo. E poi ho sempre avuto un debole per i vecchi signori logorroici, perché so che un giorno sarò uno di loro. In questo lungo monologare, Gorlier mi regalò quella che ho sempre

considerato una perla di saggezza. “Le domande di borsa di studio – disse – sono come i paracadutisti. Per espugnare una posizione, si lanciano cento paracadutisti. Una ventina si feriscono durante il lancio. Altri trenta muoiono nei primi scontri. I sopravvissuti conquistano l’obiettivo.” Da appassionato di storia militare, la metafora mi piacque subito. Ma al di là del suo fascino sul piano retorico, quella dei paracadutisti-*applications* è un’immagine che rende con efficacia il modo in cui si deve procedere con le borse di studio. Bisogna farne tante, una andrà a buon fine. Tutte le volte che uno studente fresco di laurea mi viene a chiedere consiglio su dove e come fare domanda, racconto sempre questa storia. “Come diceva il professor Gorlier, le borse di studio sono come i paracadutisti...”.

In quel pomeriggio, Gorlier mi omaggiò di una seconda perla di saggezza. Al momento, non mi accorsi che quella storiella avesse una funzione pratica. Mi parve solo un aneddoto divertente. Ma alcuni anni dopo mi tornò estremamente utile. La storia era relativa a uno dei tanti oggetti della collezione etnografica di cui ho detto, e si svolgeva in un aeroporto, in un tempo di molto precedente agli attentati dell’11 settembre, quel tempo felice in cui si prendevano gli aerei senza eccessivi controlli, quando si poteva fumare a bordo, e la hostess ti portava un whiskey on the rocks in un vero bicchiere di vetro. I leggendari, cancerogeni, politicamente scorretti anni Settanta. Durante uno dei suoi viaggi, Gorlier aveva raccolto una lancia di non so quale tribù. All’imbarco – in Sud Africa oppure in Nuova Zelanda – non aveva avuto problemi a far passare il reperto come bagaglio a mano. Però, quando aveva fatto scalo in un aeroporto degli Stati Uniti, l’arma, per quanto primitiva, aveva attirato l’attenzione dei funzionari locali. Come ho detto, era un tempo lontano, eoni prima dei passaporti a lettura ottica e dei body scanner, ma in ogni caso un po’ di controlli c’erano. Ogni tanto, un commando di palestinesi – *fedayyin* li chiamavano i giornali, prima che il terrorismo mediorientale diventasse islamico – provava a prendere in ostaggio i passeggeri di un volo della Pan Am o della compagnia di bandiera israeliana. Dunque, un funzionario della sicurezza americana avvicina questo distinto signore in giacca e cravatta, che stringe in mano una lancia con assoluta nonchalance, come se fosse un bastone da passeggio o un ombrello, e gli domanda quale uso intenda fare di quell’oggetto. Con spiazzante ironia anglo-piemontese, Gorlier risponde serissimo: “Mi serve per dirottare l’aereo”. Il professore viene immediatamente preso in consegna dalla polizia e chiuso in una stanza dell’aeroporto, dove è sottoposto a interrogatorio. “Stavo solo facendo dell’ironia”, si giustifica Gorlier. “Perché lei faceva dell’ironia?”, si sente rispondere da un grigio funzionario, che certo non aveva letto gli umoristi della Frontiera.

Come ho anticipato, anni dopo quella storia mi è tornata utile. Dopo l’11 settembre, per una vicenda lunga e complessa che in questa sede non c’è modo di illustrare, sono finito sulla *watch list* del Department of Homeland Security americano. È stata una vicenda piuttosto fastidiosa, andata avanti diversi anni, che si è conclusa solo quando ho scritto una lettera in cui chiedevo perdono alle autorità statunitensi, una lettera che iniziava in questo modo: “I am a law-abiding citizen and a true friend of the United States of America”. Ma prima di compiere questo atto riparatore, ogni volta che andavo negli Stati Uniti, e ci andavo una o due volte all’anno, perché stavo lavorando a una ricerca che richiedeva frequenti visite in archivi americani, appena scendevo dall’aereo venivo accompagnato in una stanzina, lasciato lì in attesa insieme ad altri viaggiatori sospetti, per lo più provenienti da paesi del terzo mondo, dopo di che un funzionario mi chiamava, mi rivolgeva alcune domande per appurare le mie intenzioni e verificare le mie credenziali (dove avrei abitato? cosa avrei fatto? quando sarei ripartito?), e poi mi lasciava andare. Durante questi interrogatori, con il pensiero del mio bagaglio che girava a vuoto sul nastro trasportatore e la stanchezza di un volo da Torino a Chicago, ho avuto più volte la tentazione di fare dell’ironia. “Che cosa vengo a fare negli Stati Uniti? A organizzare un attentato, è ovvio.” Ma ogni volta che una risposta tagliente affiorava alle mie labbra, mi ricordavo di Claudio Gorlier e della sua lancia tribale, e abbandonavo ogni velleità dadaista, per

quanto illustrare la natura del mio viaggio a un poliziotto dall'aria annoiata, in una stanza piena di emigranti messicani, ucraini e congolesi, giunti in America per sfuggire a calamità degne dell'Antico Testamento, fosse comunque abbastanza surreale. "Sono un professore di storia del cinema. Sto scrivendo un libro su Ben Hecht, uno sceneggiatore degli anni Trenta..." È una storiella che racconto spesso, già preparandomi a essere un anziano signore logorroico. Certo, quella di Gorlier era più avventurosa. Ma lui aveva fatto la Resistenza, io solo il servizio civile al Museo Egizio.

CLAUDIO GORLIER - BIBLIOGRAFIA POSTCOLONIALE

A cura di Carmen CONCILIO

- Gorlier, C. (1982), *Ipotesi sul realismo nella narrativa australiana*, in *Australiana*, a cura di P. Bertinetti e C. Gorlier, Roma, Bulzoni, pp. 159-185. **Australia**
- Gorlier, C. (1985), *Narrative Paradigms in Three Canadian Prairie Writers: a Working Inventory*, in *Africa, America, Asia, Australia*, a cura di G. Bellini, C. Gorlier, S. Zoppi, Saggi e ricerche sulle culture extraeuropee, n. 1, Roma, Bulzoni, pp. 7-18. **Canada**
- Gorlier, C. (1985), *The Haunted House of National Literature: Individual Malaise and Communal Plight in the Making of a Literary Discourse in A.K. Armah's Novels and G. Okara's The Voice...*, in *Africa, America, Asia, Australia*, a cura di C. Gorlier, Saggi e ricerche sulle culture extraeuropee, n. 8, Roma, Bulzoni, pp. 7-18. **Ghana / Nigeria**
- Gorlier, C. (1986), *The Italian Dimension in Nurrudin Farah's Fiction*, in *Africa, America, Asia, Australia*, a cura di G. Bellini, C. Gorlier, S. Zoppi, Saggi e ricerche sulle culture extraeuropee, n. 2, Roma, Bulzoni, pp. 7-16. **Somalia**
- Gorlier, C. (1987), *Theory of Literature and Political Commitment: Some Practical Directions for Use, with Special Reference to Mwangi's Kill Me Quick and Awnoor's This Earth, My brother...*, in *Africa, America, Asia, Australia* (a cura di G. Bellini, C. Gorlier, S. Zoppi), Saggi e ricerche sulle culture extraeuropee, n. 3, Roma, Bulzoni, pp. 30-39. **Kenya / Ghana**
- Gorlier, C. (1989) e P. Bertinetti, *Introduzione*, in *Racconti dall'India*, trad. it. di L. Zazo, Milano, Mondadori, pp. 5-17. **India**
- Gorlier, C. (1991), *Poesie di Earle Birney*, a cura di C. Gorlier, trad. it. di G. Natale, Roma, Bulzoni. **Canada**
- Gorlier, C. (1992), *Introduzione*, in Nurrudin Farah, *Chiuditi sesamo*, trad. it. di M.L. Petta, Roma Edizioni Lavoro, pp. vii-xv. **Somalia**
- Gorlier, C. (1992), *Prefazione*, in Margaret Laurence, *I cavalli della notte*, Milano, La Tartaruga. **Canada**
- Gorlier, C. (1993), *Commonwealth literary cultures: new voices, new approaches*, edited by G. Capone, C. Gorlier, B. Hickey, *Conference Papers*, Lecce, Edizioni del Grifo.
- Gorlier, C. (1994), *History, Ideology and Utopia in Vance Palmer's Golconda Trilogy and John Mulgan's Man Alone*, in *Africa, America, Asia, Australia*, a cura di G. Bellini, C. Gorlier, S. Zoppi, n. 16, Roma, Bulzoni, pp. 135-140. **Australia / New Zealand**
- Gorlier, C. (1996), *Il discorso dell'altro nelle letterature del post-colonialismo*, in *L'altro che è in noi. Arte e nazionalità*, a cura di F. Orlando, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 67-91. **L'Altro**
- Gorlier, C. (1996), *La letteratura africana*, in *Storia della Civiltà letteraria inglese*, a cura di F. Marengo, vol. 3, *Il moderno, dopoguerra e postmoderno, le letterature di lingua inglese*, Torino, UTET, pp. 944-976. **Africa**
- Gorlier, C. (1996), *Presentazione*, in *Aspetti culturali e linguistici delle letterature africane in lingue europee*, a cura di E. La Pergola, C. Gorlier, S. Zoppi, Catania, CUECM, p.7. **Africa**
- Gorlier, C. (1997), *Male Hero-Worship as a National Stereotype: the Case of Barry Oakley's A Salute to the Great McCarthy and Greg McGee's Foreskin's Lament*, in *Cross-Cultural Voices. Investigations into the Post-Colonial*, edited by C. Gorlier, I.M. Zoppi, Rome, Bulzoni, pp. 179-188. **Australia / New Zealand**

-
- Gorlier, C. (1998), *Mapping Out the Territory, and the Soul*, in *Routes of the Roots. Geography and Literature in the English-Speaking Countries*, edited by I.M. Zoppi, Rome, Bulzoni, pp. 247-257. **Australia / India**
- Gorlier, C. (2000), *Wilson Harris's Dantesque Allegory*, in "The Atlantic Literary Review", vol. 1, n. 1, (July-September), New Delhi, pp. 94-99. **British Guyana**
- Gorlier, C. (2001), *Afterword*, in *Tutuola at the University: the Italian Voice of a Yoruba Ancestor*, edited by A. Di Maio ed., Rome, Bulzoni. **Africa**
- Gorlier, C. (2002), *Post-marxism in an African Context*, in "Research in African Literatures", vol. 33, n. 3, pp. 97-103. **Africa**
- Gorlier, C. (2003), *De-hybridising the Text through the Practice of Translation: the Case of Otok p'Bitek*, in *Migrating the Texts: Hybridity as a Postcolonial Literary Construct*, edited by A. Monti, J. Douthwaite, Torino, L'Harmattan Italia, pp. 181-189. **Uganda**
- Gorlier, C. (2009), *Prefazione: Coetzee e l'Africa*, in *J.M. Coetzee: Percorsi di lettura tra storia e narrazione*, a cura di G. Ferreccio e C. Concilio, Siena, Gorée, pp. 3-12. **Sudafrica**
- Gorlier, C. (2012), *Da Dioniso a Ogun. La nozione di tragedia in Wole Soyinka*, in *Dedica a Wole Soyinka*, a cura di A. Di Maio, Pordenone, Thesis, pp. 85-95. **Africa**